

A Londra cade un tabù  
Telecamere (con bavaglio)  
per la prima volta  
al Parlamento inglese

Westminster in diretta: oggi per la prima volta le telecamere riprendono i dibattiti. Ma con pesanti limitazioni. Gli inglesi non sapranno mai quanti parlamentari sono presenti (o assenti) né che forma prendono le proteste. Dopo la solenne inaugurazione della nuova sessione parlamentare, la regina annuncerà le leggi che saranno discusse il prossimo anno

ALFIO BERNABEI

LONDRA Dopo 30 anni di rinvii, oggi per la prima volta, le sedute nel Parlamento di Westminster verranno riprese dalle telecamere e trasmesse in diretta sui canali della Bbc e di altre emittenti. Ma le limitazioni che sono stati imposte ai cameramen sono tali che molti già parlano di censura mentre i dirigenti di uno dei migliori canali, Channel 4, hanno deciso di rinunciare del tutto alle riprese per non mettere in discussione la loro serietà professionale. Le telecamere, per esempio, non potranno riprendere i parlamentari seduti sui loro seggi. Motivo? Evitare di far sapere ai telespettatori quanti parlamentari sono in aula. Sono state vietate anche le riprese della galleria dove è tradizionalmente permesso l'accesso ad un numero limitato di visitatori. E questo per evitare che i telespettatori possano vedere eventuali proteste quando vengono discusse o approvate le leggi. Tali proteste non sono così rare come si pensa, e possono assumere anche aspetti curiosi come avvenne lo scorso anno durante la seduta dedicata alla legge che proibiva la promozione dell'omosessualità. Quattro lesbiche si legarono con robuste corde alle balaustrate della galleria e si calarono tra i seggi degli esponenti parlamentari. La Thatcher si è sempre dichiarata contraria alla presenza delle telecamere convinta che rovinano l'atmosfera dell'aula e richiedono troppe luci che riscaldano l'ambiente.

Ma secondo i laburisti, che proprio ieri hanno ricevuto conferma di nuovi sondaggi d'opinione che il meteo con 13 punti di vantaggio davanti ai Tories, la verità è un'altra. Il premier, sempre meno popolare, ha paura di presentare al paese gli aspetti più "ruvidi" del suo comportamento belligerante e i tic nervosi che l'assalgono quando si trova sotto pressione. Pochi inglesi hanno mostrato interesse per le riprese televisive delle sedute. Spesso le registrazioni sonore hanno dato l'impressione che il comportamento dei parlamentari assomigliasse a quello di veri e propri hoodligans colti nell'atto di rivolgersi insulti ed è noto che le maniere di certi capi rispondono più o meno a certe stampe di Hogarth compresi i piedi sui tavoli o sui bordi degli scranni. Oggi, in ogni caso tutto si svolgerà in maniera decorosa anche perché ci sarà la solenne inaugurazione della nuova sessione parlamentare in pompa magna. La regina giungerà a Westminster in carrozza e leggerà il discorso che è stato scritto per lei dalla Thatcher nel quale si farà cenno alle nuove leggi che i Tories intendono introdurre da qui al prossimo autunno. Secondo le anticipazioni, a causa delle crescenti difficoltà che sta incontrando anche tra gli stessi conservatori, la Thatcher ha dovuto limitare il treno va ancora a carbone - se si decide di viaggiare più di ventiquattro ore per salire da Pechino fino ai 1500 metri di Lanzhou, la capitale del lontano Gansu. Si attraversano brutte montagne dai fianchi pieni di buchi enormi. Sono le grotte che i contadini, da sempre, scavano nella roccia per conservare i loro attrezzi di lavoro, ma anche per abitarsi. Nella vicina provincia dello Shanxi l'abitudine di vivere nelle grotte è ancora più diffusa che nel Gansu e pare che sia più comodo che in una casa di pietra. D'inverno, le grotte sono più calde. D'estate sono più fresche. Un po' come le capanne di paglia e terra battuta del sud anche loro più comode e calde dei gelidi capannoni di cemento con i quali i contadini meno poveri le hanno sostituite. Quando il treno entra nel Gansu, si comincia a vedere uno strano paesaggio: piccoli quadrati o rettangoli di terra, ben delimitati, pianeggianti o a terrazza lungo i fianchi della montagna, completamente ricoperti di strati compatti di sassi. I contadini difendono in questo modo l'umidità della terra dal clima secco, da deserto. Hanno fatto sempre così da secoli e lo fanno ancora oggi. Come se niente fosse mutato Sacco in spalla si portano sul campo e mettono giù i sassi uno accanto all'altro, in

Viaggio nella povertà della Cina del nord  
Nel Gansu, lungo le rive del Fiume Giallo  
Una regione simbolo di una civiltà statica  
che ora viene messa sotto accusa

A molti anni luce da Tian An Men

Viaggio nella povertà della Cina del nord, tra i contadini dei villaggi sul Fiume Giallo. Queste terre sono state viste come il simbolo di una civiltà statica, severamente criticata da alcuni intellettuali di avanguardia, ora sotto accusa. L'Università di Lanzhou tra le più radicali durante la protesta studentesca. Ma ora gli studenti preferiscono il silenzio

DALLA NOSTRA INVIATA  
LINA TAMBURRINO

LANZHOU Bisogna affrontare i disagi dei lunghi viaggi in treno per conoscere il mosaico cinese. Il sud, di una dolcezza spesso eccessiva, è terra verde, pianeggiante, solcata da laghi e fiumi e susseguirsi di villaggi pieni di gente attiva di affollati mercati all'aperto di animali simbolo di benessere contadino: oche, maiali, galline, cani e anche cavalli. Il nord bellissimo e inquietante è fatto di montagne nere, selvatiche e solitarie senza un filo d'erba, con ran villaggi dove sembrano scomparsi uomini e animali. E ci si chiede ma dove sono allora gli ottocento milioni di cinesi che si dice affollano le campagne? Sul treno per la grande Shanghai o per la deliziosa Nanchino, le carrozze sono nuove, il servizio è eccellente cortese e pulito. Invece, bisogna accontentarsi di vecchi vagoni con servizi più che malandati e di polvere nera dovunque - perché il treno va ancora a carbone - se si decide di viaggiare più di ventiquattro ore per salire da Pechino fino ai 1500 metri di Lanzhou, la capitale del lontano Gansu. Si attraversano brutte montagne dai fianchi pieni di buchi enormi. Sono le grotte che i contadini, da sempre, scavano nella roccia per conservare i loro attrezzi di lavoro, ma anche per abitarsi. Nella vicina provincia dello Shanxi l'abitudine di vivere nelle grotte è ancora più diffusa che nel Gansu e pare che sia più comodo che in una casa di pietra. D'inverno, le grotte sono più calde. D'estate sono più fresche. Un po' come le capanne di paglia e terra battuta del sud anche loro più comode e calde dei gelidi capannoni di cemento con i quali i contadini meno poveri le hanno sostituite. Quando il treno entra nel Gansu, si comincia a vedere uno strano paesaggio: piccoli quadrati o rettangoli di terra, ben delimitati, pianeggianti o a terrazza lungo i fianchi della montagna, completamente ricoperti di strati compatti di sassi. I contadini difendono in questo modo l'umidità della terra dal clima secco, da deserto. Hanno fatto sempre così da secoli e lo fanno ancora oggi. Come se niente fosse mutato Sacco in spalla si portano sul campo e mettono giù i sassi uno accanto all'altro, in



Un mercato in una zona sottosviluppata nel cuore della Cina

quel film Zhao Ziyang, ha rincarato il vicepreside della repubblica Wang Zhen si è rifiutato di portare la discussione in Comitato centrale. Su Xiaokang aveva messo sotto accusa l'elemento aggregante della identità cinese il ruolo del Fiume Giallo. La civiltà che le sue imponenti acque limacciose, piene di sabbia e di detriti, avevano nutrito, era stata e chiusa. Per secoli aveva dato il segno alla cultura, alla economia alla società cinese, impedendo loro di progredire e di svilupparsi come le altre civiltà, perpetuandone così la arretratezza e l'isolamento. Ma la disaccrante critica di Su Xiaokang e il suo slogan della "nuova era" aperta dalle riforme di Zhao Ziyang, erano giacuti a ruota domata, sono diventati pesanti atti di accusa nei suoi confronti. E si è capito che quella contrapposizione così radicale e traumatica, abbastanza incomprensibile per uno straniero, tra tradizione e innovazione non era se non un altro momento, un altro aspetto dell'aspro scontro politico allora in corso. Concluso poi come ben si sa.

In questa provincia, solo dal 1970 e grazie agli aiuti finanziari di organizzazioni internazionali, hanno fatto la comparsa le prime dighe e i primi acquedotti e l'acqua del Fiume Giallo ha cominciato a sconfiere l'aridità della terra secca. In questi ultimi dieci anni il Gansu ha firmato cinquant'anni di accordi con l'estero e sono stati ingiurati circa ventiduemila ettari di terreno arido. In realtà i villaggi nati perché è arrivata l'acqua sono delle oasi nel

deserto e vengono mostrati agli stranieri con un enorme orgoglio. A noi tocca il distretto di Jintai nel nord-est al confine con la Mongolia cinese. Da Lanzhou sono tre ore di macchina e attraversiamo immense distese silenziose, che ricordano il non lontano paesaggio tibetano, ma senza alcuna traccia di quella esasperazione religiosa. Enormi campi coperti di sassi si alternano a piccoli appezzamenti verdi. È tempo di mietitura e sulla strada, per chilometri e chilometri, i contadini hanno steso i covoni di grano appena tagliato perché facciano da trebbiatrici le ruote delle auto che passano.

Adesso mangiano tre volte al giorno

Jintai, per la prima volta aperto a una visita straniera, ha proprio l'aspetto di una di quelle cittadine di frontiera del film western tantissima gente per strada, mercato in piazza, venditori ambulanti, piccoli ristoranti, animali in libertà, biciclette, grande chiasso, molta polvere. Andiamo al villaggio di Qing Chun, nato appena nel '74 quando i contadini che erano sparsi sulle montagne e facevano la fame decisero di scendere a valle e vedere che cosa offriva la campagna finalmente ingrata. Adesso qui abitano 120 famiglie, ognuna con il suo piccolo pezzo di terra, la casa in proprietà fatta di terra battuta, qualche animale da

cortile. Mangiano finalmente tre volte al giorno anche se sempre raso o spaghettoni e la carne non più di un chilo o poco più a persona ogni mese a la frutta solo in occasione delle feste. Producono sorgo, mais, riso giallo, grano. Una parte devono venderla allo stato, il resto possono portarlo al mercato libero. Lo Stato paga il grano quattro ma al chilo (un maio è la decima parte di un yuan che a sua volta è pari a circa quattrocento lire) ma, dice Cheng Guo Jun, contadino e segretario del partito del villaggio, «vorremmo tanto avere lo stesso prezzo che ci fanno al mercato libero, otto maio e mezzo».

Non si vedono, in giro, mezzi meccanici, tutto è ancora affidato alle braccia del contadino e alla sua sapienza frutto di secoli di esperienza. Ma non è detto che basti ancora. In questo villaggio la gente è abbastanza soddisfatta perché mangia e riesce a mettere qualche cosa da parte. Ogni anno, dice Cheng Guo Jun, il guadagno della mia famiglia, sei persone, è almeno di cinquemila yuan. Ma è un equilibrio precarissimo il grano prodotto nella zona non basta nemmeno per il consumo del distretto. La forza lavoro giovanile è sottococcupata. O con scarsissime prospettive. La figlia di Cheng, una ragazza di diciotto anni, lavora saltuariamente in un piccolo laboratorio di tappeti per sessantayuan al mese e non sono nemmeno un salario ma solo il pagamento della mensa. Fortunatamente per lei, il padre le ha già preparato nella casa familiare, la stanza per quando si sposerà,

con frigorifero lavatrice casaforte e finanche una poltrona dove passa il suo tempo un gatto nero dal pelo lucido. È molto raro anzi impossibile, dicono che i diplomati di campagna riescano a superare l'esame per la ammissione alle università e allora bisogna trovare il modo di impiegarli sul posto, mettendo su fabbrichette o piccoli commerci. Ci sono però quelli che non vogliono rinunciare all'avventura nella grande città, ma si dovranno accontentare di lavori molto precari.

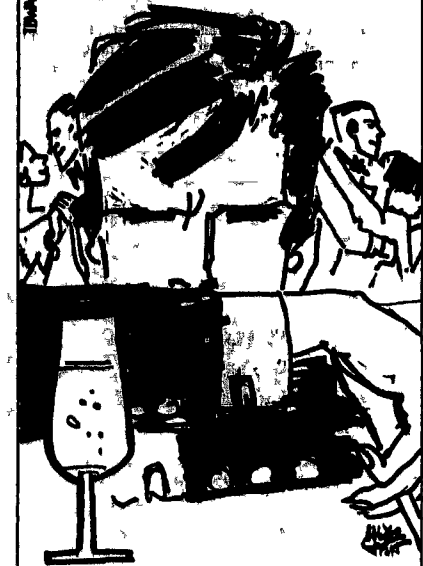
Zhang Xiao Tai il giovane direttore della stazione agricola sperimentale di Wu Fu, guarda con occhio critico e con qualche apprensione a questo precario equilibrio tipico non solo di questo distretto ma più o meno di tutta la campagna cinese. Non è possibile un balzo in avanti della agricoltura basandosi solo sulle braccia o sulla esperienza contadina. Il livello tecnico nelle campagne dice Zhang appassionandosi, è molto basso i contadini credono ancora che basti fidarsi della luna o del sole. Non vogliono o non sono in grado o non hanno i mezzi per introdurre le tecniche necessarie ad aumentare le rese e migliorare le qualità. Allora Zhang sogna i grandi appezzamenti statali dove queste cose sono possibili o più facili? Zhang non lo dice ma la capre che la via di uscita è quella. E non pensa a come reagirebbero i contadini oggi abbastanza contenti di stare come stanno? E, poi, come verrebbe utilizzata la forza lavoro che così bruscamente si libererebbe nelle campagne? Zhang si stringe nelle spalle e sorride.

Non sono problemi che toccherebbe a lui risolvere. Pare proprio però che a Jintai lavorare nelle campagne sia più conveniente che fare l'operaio nel cementificio, che è la principale fonte di reddito per il distretto sono occupate settetece persone, la metà di origine contadina e il salario medio è di circa 108 yuan al mese. Sono veramente pochi, anche se il vitto è gratis ed è gratis anche l'alloggio per gli scapoli - il sessanta per cento della manodopera - che abitano nei dormitori dello stabilimento e raggiungono la famiglia la domenica. Ogni settimana devono dedicare quattro ore al lavoro politico, allo studio dei documenti del Comitato centrale. Anche nel villaggio di Qing Chun hanno ascoltato e studiato la versione ufficiale sulla rivolta dopo aver visto alla televisione le immagini dei carri armati bruciati per le strade di Pechino. Che cosa pensano, che cosa dicono questi operai e questi contadini? Si manca della napposta ufficiale, a nome di tutti, Hu Yong Liang, segretario aggiunto del partito del distretto, che ci ha fatto da guida e da scorta. «Qui la gente sa che se c'è caos non lavora e se non lavora non guadagna. Perciò qui la gente vuole la stabilità».

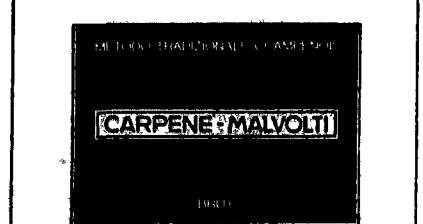
All'università di Lanzhou, ancora - dicono - non completamente tranquilli, cerchiamo di parlare con gli studenti per capire come mai sia venuto fuori tutto radicalmente politico da un posto così isolato così arretrato, così tradizionalista e statico. Ma il tentativo fallisce: gli studenti non hanno nessuna voglia di parlare, sordono e tranno via.

Le critiche al film di Su

Lanzhou, due milioni di abitanti, antica capitale della «via della seta» e ora sede di uno dei complessi petroliferi tra i più grandi della Cina, è tagliata in due dal Fiume Giallo. E il Gansu è tutto dentro quella parte del centro nord del paese che è culla della tradizione e della civiltà cinese messe duramente sotto accusa dal film televisivo di Su Xiaokang, ora esule a Parigi. Attorno al lavoro di Su, «Flegma del Fiume Giallo», c'è stata una polemica violenta, ancora segretario Zhao Ziyang che ne era un convinto sostenitore. Teonzava la non interferenza del partito nelle cose dell'arte, hanno scritto, dopo, nell'atto di accusa al deposito segreto. Ma non si è preoccupato di «interferire» quando si è trattato di difendere, sostenere e anzi imporre



Gli occhi hanno sete perché esisti tu. Dammene un, sorso ancora, e non parlare.



Piccoli attimi, nel fine perlage.

C'è pessimismo sulla tenuta del partito di Rajiv Gandhi  
L'India divisa alla vigilia del voto  
Un tempio conteso provoca morti

DAL NOSTRO INVIATO  
GABRIEL BERTINETTO

AYODHIA (India) La pietra dello scandalo giace in fondo a una fossa profonda due metri, larga tre. Un pralalepiedo massiccio, ruvido e grezzo ingentilito dagli omaggi floreali dei fedeli. Accanto sorride il palfu simulacro del dio Rama soddisfatto forse che proprio qui, nel luogo dove nacque sia stata finalmente piazzata la prima pietra del tempio che si vuole costruire in suo onore. Su i bordi della buca mattoni mandati dalle comunità indù sparse nel mondo America, Seychelle, Canada, Israele, Nepal Simbolizzano la ferma volontà dei credenti nel portare a compimento il progetto di erigere qui a Ayodhya, nello stato indiano di Uttar Pradesh, il sacro santuario di Ram Janambhoomi. Uno scandalo, perché il progetto che sta tanto a cuore agli indù intransigenti è osteggiato vigorosamente dai musulmani Ram Janambhoomi dovrebbe sorgere al posto di una moschea che da quattro secoli staglia rotolando le sue cupole nel cielo, opera voluta dal sovrano moghul Babur. La pietra del futuro tempio indù è il invece da soli 12 giorni, quando Rajiv Gandhi annunciò pubblicamente l'autorizzazione statale alla posa. Cinquanta passi separano l'embrione del costruendo santuario dalla antica moschea. E tanto filo spinato. Tanta polizia. Ai musulmani l'idea di distruggere o rinnovare le strutture del loro luogo di culto proprio non va. Anche se è qui la vicenda assume una dimensione quasi surreale. Il dentro da tempo nessuno invoca più Allah. Per anni la moschea è rimasta chiusa. Poi nel 1986 l'ordine di riaprire i cancelli, ma solo per lasciarvi entrare gli indù. Ma allora che volete ancora se già il luogo è praticamente vostro? «Vogliamo erigere un santuario più grande,

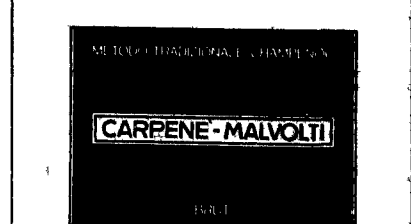
più nuovo e più bello», risponde Swami Ramchander capo di una comunità indù tra le più militanti. «E poi quel luogo è nostro, perché prima che Babur arrivasse, c'era un tempio della nostra religione». Mi regala una cartolina col disegno del suo sogno: il disegno di Ram Janambhoomi. Gli scintillano gli occhi, tra la barba bianca e gli irsuti capelli neri. Nel corile della Ramnanandya Digamber Ahara è un continuo pinguicchio di fedeli scalzi, avvolti in tuniche vanopinte la pelle coparsa di unguenti, lo sguardo intento sul rapito Assomigliano tutti a lui Ramchander, 78 anni che tuona minaccioso. «I musulmani hanno annunciato che potrebbero fare una marcia su Ayodhya. Noi rispondiamo che siamo decisi. Se usano la forza la useremo anche noi. Trascurare le elezioni lancerebbe un movimento potentissimo».

Lo studio dell'avvocato Mohammed Yunus Siddiqi sembra un'autonemessa così nero e spoglio, affacciato direttamente sulla strada. Ma in realtà è un porto di mare. La gente entra ed esce in continuazione. «Noi musulmani siamo pronti a spingere, se necessario, fino a ripeterci qui un altro Punjab», proclama Siddiqi, riferendosi alle sanguinose ribellioni dei sikh. «Possiamo accettare compromessi ma non a costo di perdere la dignità». Siddiqi è furente con Rajiv Gandhi, come lo sono tanti correligionari, perché durante la campagna elettorale il primo ministro ha cercato di recuperare i favori degli ambienti estremisti indù con decisioni come il sì alla deposizione della prima pietra a Ayodhya. Per il partito del premier la corruzione del rapporto di fiducia con i musulmani (12% della popolazione, tradizionale serbatoio di voti per il Congresso) rappresenta un'incognita grave. Anche perché sul versante opposto i tentativi di ricucire i legami con l'elettorato indù tradizionalista non paiono aver dato molti frutti. Il Bharatya Janata

Party, che soffia sul fuoco del integralismo indù, gioca la partita elettorale nel campo avversario, nella eterogenea coalizione del Fronte nazionale, che punta a mettere il Congresso in minoranza e a smuovere Rajiv dal governo. La piccola cittadina di Ayodhya in queste settimane è al centro dell'India. I giornali ne parlano quotidianamente. La povera gente si scanna in ogni angolo del paese in nome dei diritti di Rama o di Allah. Rieplodono conflitti che hanno segnato il sorgere dell'India indipendente quando milioni di persone abbandonarono i propri luoghi di nascita per raggiungere i luoghi della religione. E così tanti musulmani ripararono in Pakistan tanti indù in India, due Stati distinti formati con la cosiddetta «spartizione» del terrioron tempo accomunati sotto il dominio britannico. Ma quell'esodo biblico non bastò a risolvere i problemi oviamente. Chi arrivò nella nuova patria trovò ad attenderlo i problemi di sempre: la povertà la fame



Non dirmi il tuo nome. Lo leggerò nei tuoi occhi o nei riflessi del mio bicchiere.



Piccoli attimi, nel fine perlage.